

ROBERTO CORTI

Ricordo di Albina Messeri

Sono già più di quattro mesi che l'Albina è scomparsa (anche chi non la chiamava così direttamente per nome, come facevamo noi suoi intimi amici, moltissimi, conoscenti e colleghi, così la indicavamo, parlandone tra loro e con noi, come a sottolineare il senso di simpatia, di confidente amicizia); ma ancora mi sembra un assurdo di non farle leggere queste povere pagine, come è avvenuto per quelle di ogni mio scritto. Ma, lo sappiamo, questo non è possibile: e questo proprio suggella che ormai l'Albina tra noi non c'è più.

Leggeva i manoscritti miei, di mia moglie, e di tante altre persone, allievi suoi e nostri, amici, colleghi: leggeva con entusiasmo ed amore, trovava fonte di apprendimento e di apprezzamento anche nelle cose più modeste; eppure era acuta nel rilevare lacune o difetti, anche se li presentava con amabile, naturale delicatezza; eppure era ferma nelle sue convinzioni, anche se disposta sempre a cambiarle, di fronte a convincenti argomenti, in un naturale slancio ad apprendere ed a comprendere.

Questo era del resto lo spirito col quale l'Albina Messeri si accostava a lavori, a libri e a persone, nel suo intenso, continuo leggere, studiare, ascoltare, parlare. Alla lettura, pure nella assillante vita accademica degli ultimi anni, in una Università pletorica e piena di contestazioni, quasi sempre fatte di parole e di vanità più che di pensiero e di buona volontà, dedicava ancora molto tempo, sottratto in buona parte, utilizzando la sua quasi costituzionale insonnia, a molte di quelle ore notturne che dovrebbero esser proprie del riposo e del sonno. Alla conversazione, sia su problemi scientifici, sia didattici, sia letterari, filosofici, umani, era sempre disponibile in ogni occasione pur fortuita di incontro, sempre pronta a immedesimarsi nel pensiero e nei problemi

del suo interlocutore, ma altrettanto pronta ad esternargli vivacemente il suo giudizio, ed a comunicargli tutte, proprio tutte, le sue conoscenze ed esperienze, senza riserve mentali, senza ombra di avarizia scientifica. Eppure era capace di conservare delicatamente, assolutamente, confidenze e umani segreti, come anche alcune fortuite esperienze dopo la sua morte ci hanno chiaramente dimostrato.

Dotata della rarissima virtù di saper ascoltare ed apprendere con semplicità ed umiltà, e al tempo stesso di una eccezionale limpidezza di linguaggio e di espressione, aveva quindi i fondamentali presupposti per essere una persona di vasta cultura ed una Maestra di grande capacità ed efficacia: ed era infatti l'una e l'altra cosa assieme.

Vivamente attratta dalla ricerca e dalle esperienze, e onesta, laboriosa, acuta osservatrice, come è dimostrato dai lavori tutti individuali del primo ventennio della sua attività scientifica, la sua vocazione agli umani rapporti l'ha portata peraltro sempre più, specie negli anni più maturi, a organizzare il lavoro dei giovani ed a partecipare ad indagini collegiali, piuttosto che a concentrarsi in un lavoro strettamente personale. A tale indirizzo concorreva anche il fatto che, pur dedicandosi personalmente a una ricerca assolutamente pura e, come si suol dire, fondamentale, ella aveva un vivissimo interesse per i problemi applicativi, sia in campo agronomico, sia in campo forestale ed industriale, tanto da divenire collaboratrice veramente insostituibile in tanti cicli ed ambienti di ricerca applicata: era forse la componente romagnola che le derivava dalla madre a farla attenta alle pratiche applicazioni, affiancata alla inclinazione filosofica che le derivava dal padre (anch'egli del resto dedicato — come medico generale valentissimo — alla pratica utilizzazione delle sue conoscenze e della sua sensibilità ed esperienza).

Morfologa ed anatomista di grandissima dottrina e di acuta capacità di osservazione e di diagnosi, ebbe una vivissima inclinazione per gli aspetti dinamici della morfologia e per la interpretazione ecofisiologica dell'anatomia, tanto che mi sembra giusto che nella storia della sua vita accademica si sia inserito, sia pure per cause in parte occasionali, quel settennio di magistero di Fisiologia vegetale nella gloriosa Università Patavina, anche se la sorte ha voluto — ed anche questo mi par giusto — che, sia pure per soli tre mesi, essa abbia chiuso la sua vicenda accademica e terrena come Professore di Botanica della stessa Università, quasi a sigillare che essa era stata veramente Botanica nel senso più ampio del termine, pur con viva e importante inclinazione alle dottrine fisiologiche.

Grande amore aveva d'altronde avuto anche alla Fitogeografia, alla quale fin da giovanissima, sotto l'impulso e la guida di Giovanni Negri, pur rispettosissimo della già formata cultura e inclinazione anatomico-morfologica che molto apprezzava nella giovane collaboratrice, aveva dedicato ricerche approdate in lavori anche di rilievo: ed è quindi a buon diritto, e non solo perchè ne fu illustre socia, che Albina Messeri può essere ricordata in questo Congresso dei Biogeografi italiani, per il quale del resto si era impegnata a collaborare con Eleonora Francini Corti e con Bettino Lanza, a tracciarne al suo termine le linee conclusive, grazie alla approfondita conoscenza geobotanica di quell'Isola di Marettimo, al cui studio, assieme appunto a mia moglie, si è dedicata nell'arco di un trentennio.

Nel campo geobotanico, oltre al vasto studio su Marettimo, nel quale la collaborazione di Albina Messeri fu specialmente importante nella interpretazione ecologica delle strutture delle piante endemiche, ella ha svolto tutta una serie di saggi e di studi, nel corso della sua complessa carriera a partire dal primo piccolo lavoro floristico del 1932 (Rilievi a Poggio Pratone) della serie di Ricerche sulla vegetazione dei dintorni di Firenze, avviata appunto da Negri e che fu per noi tre la prima palestra di indagini geobotaniche. Nel 1934 collaborava anche con ricerche originali alla organizzazione della grande VII Escursione Fitogeografica Internazionale, che si svolse nell'Italia Centrale, e nel 1936 pubblicava lo studio della vegetazione delle rocce ofiolitiche di Monte Ferrato (presso Prato), dove già si assiste al felice innesto delle acquisite conoscenze sistematiche e fitogeografiche su una fondamentale mentalità e cultura morfo-fisiologica e quindi ecologica. Intanto erano iniziate le gite a Marettimo, e da queste presto emerse, tra l'altro, l'interesse per una piccola nuova entità di graminacea (*Lagurus ovatus* var. *vestitus*) da lei scoperta. Da tale reperto prese corpo quel lavoro complesso ed importante, nei suoi molteplici aspetti sistematici, morfologici e biogeografici, che è lo « Studio sistematico e fitogeografico di *Lagurus ovatus* L. ».

L'anno di insegnamento a Catania fruttò anche un piccolo saggio floristico (« Un'escursione botanica a Vitalba »). Col primo periodo Barese si collegano saggi floristico-fitogeografici sul Pulo di Altamura, sulla Val Carbonara nel Gargano, e, di particolare interesse quale studio tipicamente ecologico, quello fatto con Sarfatti sull'indice di evapotraspirazione potenziale (di Thornthwaite) e sua applicazione in Puglia. Dell'anno Camerte testimoniano gli « Appunti durante una gita al Padule di

Colfiorito (Foligno)». Al lungo periodo Messinese si connettono gli studi sul massimo endemismo arboreo italiano, l'*Abies nebrodensis*, e un notevole numero di lavori geobotanici fatti sotto la sua guida da affezionati allievi.

D'altronde il vasto complesso di ricerche e di pubblicazioni, che costituiscono il più importante contributo scientifico di Albina Messeri, e che si incentra, come detto, nei campi dell'Anatomia e della Morfogenesi, complesso del quale non è questa la sede per approfondire l'esame, è tutto permeato da quello spirito ecofisiologico, che le ha consentito di essere aperta al fruttuoso colloquio sulle più varie ricerche della botanica pura e applicata. Valgano ad esempio il ciclo di ricerche anatomo-ecologiche sui legni di piante desertiche, quello sui meccanismi anatomo-fisiologici della resinazione, quello particolarmente importante sugli organizzatori.

Il grande affetto, legato a quarantacinque anni di salda amicizia, e la vivezza della sua personalità, mi hanno portato a ricordare per primi alcuni caratteri umani, e subito dopo alcuni aspetti della figura scientifica di Albina Messeri. Farò per ultima una breve storia della sua vita e della sua carriera, che già in parte si è andata delineando in quanto finora ho detto.

Nata a Firenze nel 1904, in una famiglia colta ed operosa, dove ebbe una perfetta educazione formale e sostanziale, Albina Messeri aveva fatto gli studi classici e si era laureata in Scienze Naturali nel 1926, discutendo con Negri una tesi sulla morfologia del sistema conduttore delle Cicadee, nella quale era stata avviata da Enrico Carano, suo primo Maestro.

Nell'Istituto Botanico fiorentino fu assistente dal 1928 e aiuto dal 1932, quando conseguì la Libera docenza in Botanica generale. Fu incaricata di Botanica farmaceutica a Pisa nel 1930-40, di Botanica (e della Direzione dell'Istituto e dell'Orto) a Catania nel 1940-41. Col 1° Febbraio 1943 si trasferì come aiuto nell'Istituto Botanico della Facoltà di Agraria di Bari, allora diretto da Eleonora Francini, dove rimase fino al raggiungimento della Cattedra, tenendo altresì l'incarico dell'insegnamento di Botanica sistematica. Incaricata di Botanica farmaceutica all'Università di Siena, fu col 1° Novembre 1950 nominata Professore straordinario di Botanica nella Facoltà di Scienze di Camerino, quale vincitrice del concorso indetto appunto per tale sede. Nel frattempo aveva anche assunto la consulenza botanica del Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale dell'Ente Nazionale Cellulosa e Carta, a

Casalotti, presso Roma. Chiamata col 1° Novembre 1951 a coprire la Cattedra di Botanica nella Facoltà di Scienze di Messina e a dirigerne l'Istituto e l'Orto, vi restò per undici anni, finchè, col 1° Novembre 1961, fu chiamata alla Cattedra di Botanica della Facoltà di Scienze di Bari e alla Direzione di quell'Istituto Botanico, che l'aveva avuta aiuto per quasi 8 anni. Lasciò Bari per Padova col 1° Novembre 1964, chiamata appunto alla Cattedra di Fisiologia Vegetale, rimasta vacante con la morte di Vittorio Marchesoni, cattedra che tenne per un settennio, finchè, col 1° Novembre 1971, veniva chiamata alla Cattedra di Botanica nella stessa sede. In realtà, come già detto, tale nomina risultò quasi simbolica, perchè, operata all'addome, per una decisione improvvisa e che sembrava opinabile, il 10 novembre 1971, non faceva più ritorno nella sede Accademica, e si spegneva serenamente in Firenze, nella sua casa paterna, attorniata dai fratelli costernati, il 19 Gennaio 1972.

Abilmente ingannata dall'amorosa prudenza dei fratelli e dei medici, ha trascorso i due ultimi mesi della sua esistenza terrena in una vita relativamente attiva e laboriosa, anche se contristata da inevitabili malesseri, sopportati con grande dignità e pazienza. La mattina del 18 Gennaio andò da sè alla Posta a spedire la pratica del congedo straordinario per malattia, contenta di aver regolarizzato una situazione di assenza dal suo ufficio che la rattristava. Nel pomeriggio scrisse ancora mezza pagina (rimasta sulla macchina) di una bella conferenza sull'accrescimento in lunghezza degli alberi, portata quasi a compimento nelle settimane del male, e che era destinata a un simposio organizzato dal collega di Coltivazioni arboree di Firenze e suo affezionatissimo allievo del primo periodo Barese, Franco Scaramuzzi. Così è morta sulla breccia, senza menomazioni psichiche e neppure, si può dire, fisiche: è morta veramente bene come bene era vissuta, ma ci ha lasciato incredibilmente soli.